

# RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO

Mesagne - anno XII, n. 12 (dic. 2008) - anno XIII, n. 1-12 (gen.-dic. 2009)

TIPOLITOGRAFIA  
LEGATORIA  
"AMIV"

manifesti - locandine - volantini - depliant a colori  
partecipazioni nozze - inviti vari

RILEGATURA TESI DI LAUREA

Via Lombardia, 35 - MESAGNE (BR)  
Tel. 347.3064863

e-mail:  
ti.amiv@alice.it - tip.amiv@email.it

## Dalla crisi una svolta, anche per questi fogli

Un Natale, per così dire, epocale. Ci voleva un Papa teologo per dire che la crisi non è alle nostre spalle, e non perché - come già è stato scritto nell'ormai lontano 9 marzo 2008 -, ci si trova di fronte, sul fronte dell'economia, ad «una crisi inedita che obbliga a risposte diverse», ma forse perché è emersa la necessità, in una seria analisi di ciò che sta accadendo,

di individuare «insieme la strada per uscirne cambiati, ponendo le fondamenta solide per una trasformazione di mentalità».

Un Natale epocale quello del 2009? Probabilmente sì, al pari di quello già vissuto nel 2008, se pensiamo alla crisi come momento di svolta.

(continua a pag. 2)



(foto Mario GIOIA)



## Dalla crisi una svolta, anche per questi fogli

(continua da pag. 1)

E nelle pagine, che seguono cerchiamo di offrire, leggendole attraverso quest'ottica, momenti significativi per la nostra realtà cittadina, anch'essa ad una svolta al pari di altre del nostro Sud. Guardiamo innanzi tutto agli uomini: nel 1968, in pochi mesi, la nostra comunità perse due punti di riferimento, benché entrambi non più attivissimi all'interno di essa. Morirono, a distanza di pochi mesi, l'avv. Antonio Rosario De Francesco, che fu sindaco e uomo determinante della politica locale, e mons. Antonio Epicoco, che fu arciprete curato. E dunque vi sono elementi per riflettere su come, dopo la loro scomparsa, sia mutata la realtà politica e quella ecclesiale mesagnese.

Certo non vanno taciuti gli elementi esterni. Si era in pieno '68 e questa svolta-crisi non la si può certamente ridurre a ciò che pure è stato scritto di recente, perché, se così fosse, si è perduta solo un'occasione di analisi più seria e meno sommariamente effettuata.

Quegli elementi esterni, tuttavia, quanto - e come - hanno influito negli eventi cittadini successivi, sommandoli a quei passaggi a miglior vita? Su questo legame sarebbe necessaria una riflessione. Di recente, poi, la realtà mesagnese (forse da troppo tempo impegnata nel cercarsi una guida amministrativa) non si è accorta di aver celebrato un altro centenario di non scarsa rilevanza: quello dell'ultimo trasferimento di proprietà tra privati del castello. Ripercorrere le tappe di quel discorso non è sembrata cosa inutile, al pari di un avvio di riflessione, legata alla prima, sull'araldica mesagnese. Si procede secondo curiosità e si scopre che quelle pietre dicono più di quanto in apparenza non sembri, dimostrando una stratificazione della memoria sorprendente ed inaspettata.

In una realtà nella quale si moltiplicano messaggi e linguaggi, non potevamo non avviare una riflessione che proseguirà nei prossimi numeri sul dialetto e sulle arti visive: la contaminazione tra saperi e l'esperienza artistica parallela, ma non meno interessante, ad una professione libera ce ne danno

occasione.

Ed in una realtà che va mutando, come non riflettere anche sul mutare dell'ambiente e del paesaggio? Tutto questo è il numero di "Radici" che avete tra le mani, più puntuale dell'altro, quanto a periodicità, ma pur sempre in ritardo rispetto alle speranze di chi ha provveduto a curarlo.

Quindi ci siamo detti: ma «crisi» non è forse quel momento che «separa una maniera di essere o una serie di fenomeni da altra differente»? Ed ecco allora che dopo una breve riflessione, noi la crisi l'abbiamo risolta: dal 2010 Radici trasforma la sua veste in quaderni e dichiaratamente esce con periodicità diversa, ma cercando di raggruppare nuove esperienze e con un numero di pagine adeguato

\*\*\*

### *Radici*

Mensile dell'Istituto Culturale Storia e Territorio  
Università popolare e della LiberEtà  
Anno XII, n. 12 (dic. 2008)  
Anno XIII, n. 1-12 (gen.-dic. 2009)  
72023 Mesagne - Casella postale 100  
e-mail: redazione@radicionline.com

Mario Vinci (Presidente Istituto Culturale)  
Angelo Sconosciuto (Direttore Responsabile)

Hanno collaborato a questo numero:  
Mario Vinci, Angelo Catarozzolo, Giuseppe Giordano,  
Antonio Pasimeni, Antonio Morleo,  
Giovanni Galeone, Giuseppe Florio.

Registrazione presso il  
Tribunale di Brindisi, n. 1/1999  
Edizioni: Sulla rotta del sole srl  
Stampa: Tipolitografia AMIV - Mesagne (Br)

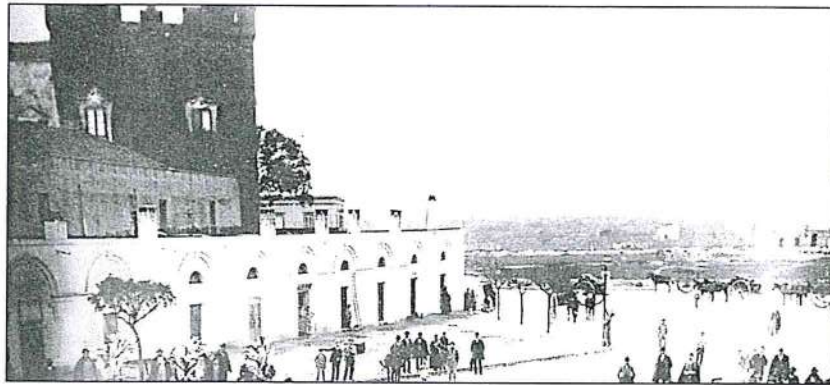
Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti

**ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO  
GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI**



## Come il castello fu venduto a fine anno 1908

di Mario Vinci



Il 31 dicembre dello scorso anno ricorreva il centenario della vendita del castello di Mesagne, tra gli eredi Imperiali e la famiglia Granafei. Questo passaggio sancì la fine di quella lunga serie di feudatari che si erano succeduti nel corso dei secoli quali proprietari del castello. La famiglia Granafei lo ha posseduto dal 1908 sino al 1973, anno in cui il marchese Ugo Granafei lo vendette al Comune di Mesagne.

In queste pagine noi ricorderemo solo quelli che furono gli ultimi passaggi per poi riproporre l'atto di compravendita stipulato il 31.12.1908 tra il Principe Caracciolo di Castagneto e la Marchesa Iran d'Abro Pagratide vedova Granafei.

Il marchese Vincenzo Imperiali acquistò il feudo di Mesagne nel 1791 dal marchese Giuseppe Barretta. L'Imperiali rappresentò, di fatto, l'ultimo feudatario di Mesagne, perché durante il dominio francese fu decretata l'eversione. Sempre sotto gli Imperiali Mesagne conobbe un periodo di crescita economica e culturale. Si ricorda che durante il viaggio che il sovrano Ferdinando IV fece in Terra d'Otranto, il 24 aprile del 1797, questi venne ospitato nel castello di Mesagne e nel maggio successivo lo furono anche la regina Maria Carolina ed il figlio Francesco.

Nel 1816, con la morte di Vincenzo Imperiali, il castello passò al figlio primogenito Francesco e successivamente, con la morte di questi, avvenuta nel 1820, e della sua figlia Maria Antonia, il castello fu ereditato in parti uguali dalle figlie di Vincenzo: Giovanna e Francesca Carmina.

Nel 1855 Francesca Carmina Imperiali -sposata con il duca Felice di Carignano - vendette la sua quota alla sorella Giovanna e conservando la metà indivisa della chiesa di Sant'Anna. Nell'atto di vendita redatto, dal notar Simone Murri del 1855, venne nominato quale procuratore speciale della principessa Francesca Carmina Imperiali, il marchese Francesco Granafei a rappresentarla nella vendita da effettuarsi.

Il prosieguo viene descritto nel documento che si propone.

Un'ultima data da registrare è rappresentata dalla vendita effettuata dal marchese Ugo Granafei al Comune di Mesagne, rappresentato dal Sindaco pro-tempore dott. Emmanuele Bardaro, il 14 marzo del 1972.



# Pattydea

Cartolibreria - Edicola - Articoli da regalo - Fotocopie - Fax  
Via G. Marconi, 139 - Tel. e Fax 0831.778820 - MESAGNE (Br)

## Risultanze catastali:

Partita 101 Ditta: Caracciolo – Castagneto Giuseppe fu Gaetano e Imperiali Giovanna fu Francesco Mappa 1461 – 1462 – 1463 passa per:
per successione registrata all'Ufficio Registro di Napoli il 6.2.1902, Voltura 273 del 1.8.1902 Partita 2479 Ditta: Imperiali Giovanna fu Francesco, usufruttuaria per intero e proprietaria per $\frac{1}{2}$ e Caracciolo Giuseppe, Emanuela, Francesco e Maria per $\frac{1}{2}$ Mappa 1461 – 1462 – 1463 – passa a:
per successione e consolidamento dell'usufrutto per il decesso di Giovanna Imperiali deceduta in Napoli Partita 2900 Ditta: Caracciolo Giuseppe, Emanuela, Francesco e Maria Mappa 1461 – 1462 – 1463 – passa a
Per divisione registrata il 5.5.1908 al n. 690 a Santanacheria Partita 3102 Ditta: Caracciolo Francesco per $\frac{2}{7}$ e Giuseppe, Emanuela e Maria per $\frac{5}{7}$ Mappa 1461 – 1462 – 1463 – passa a:
per Atto del Notar Taberini Alessandro del 31.12.1908, registrato in Mesagne il 10.1.1909 al n. 252 Partita 3178 Ditta: d'Abro Pagratide Iran fu Stefano (vedova Granafei Giuseppe) Mappa 1461 – 1462 – 1463 passa a:
per successione di d'Abro Pagratide Iran, registrato a Mesagne il 17.3.1927 Partita 6686 Ditta: Granafei Giorgio e Aslan fu Giuseppe Mappa 1461 – 1462 – 1463.

Successivamente, da Giorgio ed Aslan Granafei il castello passerà agli eredi di Giorgio e Siciliano Laura a Ugo e Giuseppina.



**Compravendita N. 521 del Repertorio Generale**

Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III° per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia.

Addì trentuno Dicembre millenovecentotto, in Mesagne, e nella casa di abitazione della signora Giovanna Granafei di Serranova in Via dei Falces.

Innanzi a me Raffaele Taberini, del fu Notaio Alessandro, Regio Notaio residente in Latiano, iscritto presso il Consiglio Notarile del Distretto di Lecce, e nella presenza di Carmelo Torselli fu Tommaso, contadino, e di Angelo Radaelli fu Ambrogio, scalpellino, entrambi nati e domiciliati in Mesagne, testimoni idonei e richiesti al presente atto, si sono costituiti:

Il Principe di Francavilla Signor Giuseppe Caracciolo di Castagneto, del fu Giuseppe, gentiluomo proprietario nato e domiciliato in Mesagne, il quale stipula il presente atto tanto nel proprio nome ed interesse, quanto nella qualità di speciale Procuratore dei suoi germani Marchese Francesco, Emmanuela e Maria Caracciolo di Castagneto, del fu Giuseppe, come dal mandato in data ventisei Dicembre millenovecentotto pel Notaio Lucio Guaglianone residente in Cercola, e debitamente vistato dal Presidente del Tribunale di Napoli addì ventotto detto; quale Mandato originalmente si allega al presente atto (allegato A).

E la Marchesa di Serranova Signora Iran d'Abro Pagratide, del fu Stefano, vedova Granafei, gentildonna proprietaria, nata in Smirne, e domiciliata in Napoli.

Entrambi a me Notaio personalmente conosciuti.

Il costituito Principe Caracciolo ha dichiarato ch'egli ed i suoi tre germani Mandanti, quali eredi di entrambi i loro defunti genitori Principe di Francavilla, e Principessa Signora Giovanna Imperiali, e per virtù dell'istrumento di divisione stipulato dal Notaio Lucio Guaglianone addì quindici Aprile spirante anno, e registrato in Sant'Anastasia il cinque Maggio detto n. 690, posseggono in comune e pro indiviso la piena ed assoluta proprietà dell'intero palazzo baronale detto Castello con la sua torre, gli altri fabbricati adiacenti, giardino, accessori, diritti immobiliari ed azioni che ci sono annesse.

Tutto questo immobile nella sua totalità è sito in abitato di Mesagne, confina a Levante con la Via Castello, da Scirocco e Levante con la Piazza Orsini del Balzo e con la Via dei Venereo, da Ponente con la Via degli Orti, ora Manfredi Svevo, e da Nord con la provinciale Mesagne – Latiano; e va riportato sulla Tabella dei fabbricati di Mesagne all'Art. 2900. Piazza Orsini del Balzo N.ri 2 a 20 T4 1° p.8 N. di Mappa 1461 rendita £. 339; Via Castello N.ri 1-3-5 casa – sottani 2 – terreni 18 – primo piano 22 N. di Mappa 1463 rendita £. 1200; Via Castello, giardino N.ri di Mappa 1462: rendita totale £. 1539; si compone:

- a) Di tutti i locali a pian terreno nell'ammezzato, a piano superiore, e dei sotterranei, che si trovano nell'interno del Castello a cui si accede dal portone in via omonima n. 1, compresa la torre;
- b) Della casa e del magazzino a pian terreno che stanno di fianco al portone sotto la loggia scoperta del palazzo con l'accesso nella detta Via Castello nr. 3 e 5;
- c) Del casamento detto del Polledrello sotto il palazzo che ha accesso vicino la Chiesa di Sant'Anna;
- d) Dei vani terreni che stanno sotto il Castello ma che hanno l'accesso esterno in Piazza Orsini del Balzo ai nr. 2 e 4;
- e) Dell'intero edificio che trovasi costruito fra il Castello e la Chiesa di Sant'Anna, composto di parecchi vani, con quattro porte di entrata sopra un ballatoio o loggia scoperta, e con tre altre porte pure di entrata sotto il ballatio; quali locali componenti questo intero edificio sono nella Piazza Orsini del Balzo da cui hanno l'accesso;
- f) Della cantina sotto Sant'Anna;
- g) Dell'ortale che sta alle spalle dell'edificio descritto alla lettera "e";
- h) Del giardino con pozzo, cisterna, nevieria ed altri accessori, aventi l'uscita sulla provinciale Mesagne – Latiano;

La dettagliata descrizione dell'intero corpo di fabbricato sopra indicato si trova nell'Istrumento di divisione stipulato dal fu Notaro Pasquale Capozza di Mesagne addì ventitré e Giugno



milleottocentotrenta, e registrato lo stesso giorno al n. 584, stato estimativo dei fondi urbani Numeri uno, cinque, sei, sette, e nell'Istrumento di compravendita stipulato dal Notar Simone Murri addì undici Dicembre milleottocentocinquantacinque, registrato in Salice addì diciassette detto n. 1244.

Insieme al Palazzo baronale e fabbricati sopra descritti i nominati quattro germani Signori Caracciolo posseggono il dominio della metà della Chiesa detta di Sant'Anna con la sagrestia ed un annesso giardino in istato di abbandono completo con una sola uscita nell'interno della stessa sagrestia;

l'altra metà di questo edificio si possiede dagli eredi della Duchessa di Carignano fu Signora Francesca Carmina Imperiali, giusto i due sopra citati Istrumenti di divisione e di compravendita. Questo edificio sacro ha l'accesso sulla Piazza Orsini del Balzo.

Ciò premesso il comparente Principe Caracciolo tanto nel proprio nome ed interesse quanto nel nome e nell'interesse de' suoi tre germani Mandanti col presente atto vende all'altra costituita Signora Iran d'Abro Pagratide, Marchesa di Serranova, che accetta tutto l'intero corpo di edifici, giardino ed altro, quali si trovano precedentemente descritti con tutti i loro accessori e dipendenze, diritti immobiliari, azioni contro i terzi, tutto quant'altro va ammesso agli immobili, niente escluso ed eccettuato, compresa la metà della Chiesa detta di Sant'Anna, sagrestia ed annesso quartierino, nelle condizioni statiche e locative in cui essi attualmente si trovano detti immobili. Questa vendita si è convenuta sotto i seguenti patti, obblighi e condizioni.

1) Il prezzo di vendita si è convenuto tra venditore ed acquirente per Lire ottantamila nette da pagarsi come appresso:

[...]

Oltre a ciò, ed in seguito alle dette quietanze parziali, la Signora d'Abro Pagratide avrà diritto di farsi rilasciare la quietanza generale e finale con la facoltà e l'autorizzazione al Conservatore delle Ipoteche di Lecce di cancellare la Iscrizione legale che sarà pubblicata di Ufficio pel residuo prezzo non pagato nel momento della stipulazione del presente atto.



Iran d'Abro Pagratide

- 2) L'acquirente Signora Marchesa di Serranova per quanto riguarda il condominio della chiesa di Sant'Anna, ch'ella oggi possiederà in comune con gli eredi della defunta Duchessa di Carignano si obbliga per se, suoi eredi, successori ed aventi causa di non cambiare mai la destinazione di detta chiesa, né adibirla neanche temporaneamente ad altro uso per quanto glielo permetterà il suo diritto di condominio. Si obbliga inoltre di far celebrare una messa all'anno nel giorno diciannove settembre in suffragio dei defunti Principe e Principessa di Francavilla.
- 3) Il Principe Signor Caracciolo nel nome proprio ed in quello dei mandanti suoi germani dichiara che tutti gli immobili venduti coi relativi accessori sono franchi e liberi da ogni peso, censo, vincolo, servitù, ed ipoteca, e come tale espressamente a nome di tutti li garantisce. Solamente dichiara che un pezzo di suolo del giardino va soggetto



all'annuo perpetuo canone di Lire quattro e centesimi settantotto a favore dell'Amministrazione Comunale di Mesagne, quale canone da oggi per l'avvenire sarà pagato dalla compratrice.

- 4) Il predetto Principe Caracciolo per se e suoi mandanti trasferisce la piena proprietà ed il possesso di diritto e di fatto di tutti gli immobili venduti (compresa la metà della chiesa di Sant'Anna e suoi accessori) alla Signora Marchesa di terranova, la quale sin da oggi ne acquista il pieno godimento, cominciando a percepire i frutti, ed a pagarne il tributo fondiario.

Qualora la Signora Marchesa di Serranova verrà meno al pagamento del residuale prezzo di vendita i venditori Signori Caracciolo avranno diritto di far risolvere il contratto, e di riprendersi il Castello senza pagare le future spese ch'essa acquirente potrà farci per restarci od altro, e di venderlo all'asta pubblica e nei modi di legge a danno di lei.

Si conviene espressamente che la Signora Marchesa di Serranova non pagherà alcun interesse di sorta sul residuo prezzo di vendita, e solamente nel caso di mora al pagamento delle rate di detto prezzo potrà esser tenuta a pagare l'interesse legale dal giorno della inadempienza di ciascuna rata sino al pagamento della stessa.

Il Principe di Fancavilla nel nome proprio espressamente garantisce la piena validità del presente contratto a favore della Signora d'Abro Pagratide, obbligandosi di rilevarla di tutte le molestie ch'ella potrà patire a causa dello stesso.

Le spese del presente atto sono a carico della compratrice.

Il ripetuto Principe Caracciolo di obbliga di farsi rilasciare a sue spese la copia legale dell'Istrumento di divisione stipulato dal notaio Guaglianone addì quindici aprile 1908 e di consegnarla alla Signora Marchesa di Serranova nel termine di due mesi da oggi.

Si dichiara infine che attualmente gli immobili venduti sono riportati sulla Tabella dei fabbricati di Mesagne all'Art. 3102 Caracciolo Francesco per 2/7 e Caracciolo Giuseppe, Emanuela e Maria per 5/7.

E richiesto io notaio ho diretto la compilazione di quest'atto da tutti sottoscritto.

Quindi, pria della sottoscrizione, si è da me notaio data lettura ad esse Parti di questo atto, e dell'obligato Mandato, in presenza dei Testimoni, e quelle, dietro mia interpellanza, han dichiarato di pienamente approvarlo, che conforme alle loro volontà; ed è stato scritto di mio carattere su fogli tre di carta nelle pagine nove e righe ventitrè della decima.

Firmato:

Principe Francavilla Giuseppe Caracciolo di Castagneto, per se e per suoi germani mandanti.

Marchesa di Serranova Iran d'Abro Pagratide

Carmelo Torselli teste

Radaelli Angelo Teste

Notar Raffaele Taberini residente in Latiano



Via G. Marconi, 127 - MESAGNE (Br)

tel. 0831.730722



**Numero di Repertorio 1039****Procura Speciale**

Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III° per grazia di Dio e volontà della Nazione

Re d'Italia

L'anno millenovecentotto, il giorno ventisei del mese di dicembre, in Napoli, nell'abitazione del Marchese Francesco e germani Maria ed Emanuela Caracciolo di Castagneto, in Via Giovanni Bausan n. 60.

Innanzi a noi Dottor Lucio Guaglianone di Francesco, Regio Notaio, residente in Cercola, con lo studio in Via Domenico Riccardi n. 11, iscritto presso il Consiglio Notarile del Distretto Provinciale di Napoli.

Ed alla presenza dei Signori: Giovanni Leporini fu Francesco, domestico, nato in S. Sisto Alpino (Pisa), domiciliato in Napoli Via Giovanni Bausan n. 60; e Francesco Giacomantonio fu Gaetano, impiegato, nato a Terlizzi (Bari), domiciliato in Napoli, Via Trinità Maggiore n. 45; testimoni noti ed idonei, aventi i requisiti dalla legge voluti.

Si sono personalmente costituiti: i Signori Germani: Marchese Francesco, Maria ed Emmanuela Caracciolo di Castagneto del fu Principe di Francavilla Giuseppe, proprietari, nati in Mesagne, eccetto la signorina Maria che è nata in Napoli, ove tutti domiciliano alla Via Giovanni Bausan n. 60.

Cogniti personalmente a Noi Notaio e testimonie godenti la piena capacità giuridica.

Col presente atto, nominano, essi costituiti, Marchese Francesco, Maria ed Emmanuela Caracciolo, per loro speciale procuratore il loro germano Giuseppe

Caracciolo di Castagneto, Principe di Francavilla, perché li rappresenti nello istrumento di compra-vendita che andrà a stipularsi con la Marchesa di Serranova Signora Iran d'Abro Pagratide fu Stefano, vedova Granafei, col quale istrumento essi Signor Principe Giuseppe, tanto in nome proprio che qual mandatario dei costituiti Marchese Francesco, Maria ed Emmanuela Caracciolo, che gli hanno altra procura, venderà alcuni immobili di proprietà comune di essi germani Caracciolo siti in Mesagne (provincia di Lecce).



Principe Imperiali

Posseggono essi mandanti la piena ed assoluta proprietà, insieme al mandatario, del Palazzo Baronale, detto Castello, con Torre, fabbricati adiacenti, giardino ortale, diritti immobiliari annessi, azioni contro terzi ed altro, sito il tutto nell'abitato del Comune di Mesagne (provincia di Lecce) fra le Vie Castello, Via provinciale Brindisi - Mesagne, Federico II Svevo e Piazza Orsini del Balzo con diversi numeri civici, con locali sotterranei a pian terreno nel dimezzato ed a piano superiore e molti altri accessori e dipendenze, descritto tutto questo corpo di fabbrica nei numeri 1,5,6 e 7 dello stato estimativo dei fondi urbani contenuto nell'istrumento di divisione stipulato dal Notar Capozza di Mesagne addì 23 giugno 1830 registrato lo stesso giorno al n. 584 e nell'istrumento di compra-vendita stipulato dal Notar Simone Murri di S. Pancrazio addì 11 dicembre 1855, registrato in Salice addì 17 detto n. 1244.

Posseggono pure la metà della chiesa di Sant'Anna con la Sagrestia il sovrapposto quartino in istato di abbandono, in comune e pro indiviso con i figli della fu Signora Duchessa di Carignano Francesca Imperiali, i quali sono proprietari dell'altra metà.



Il suddetto corpo di fabbricati va riportato sul Catasto dei fabbricati di Mesagne all'articolo 2900, Piazza Orsini del Balzo numeri civici 2 a 20, casa T4, 1° piano 8, numero di mappa 1461, rendita lire 339:00; Via Castello numeri civici 1,3, e 5 case sotterranee 2 T18, 1° piano 22 numero di mappa 1463 rendita lire 1250 ed il giardino numero di mappa 1462; totale rendita lire 1539.

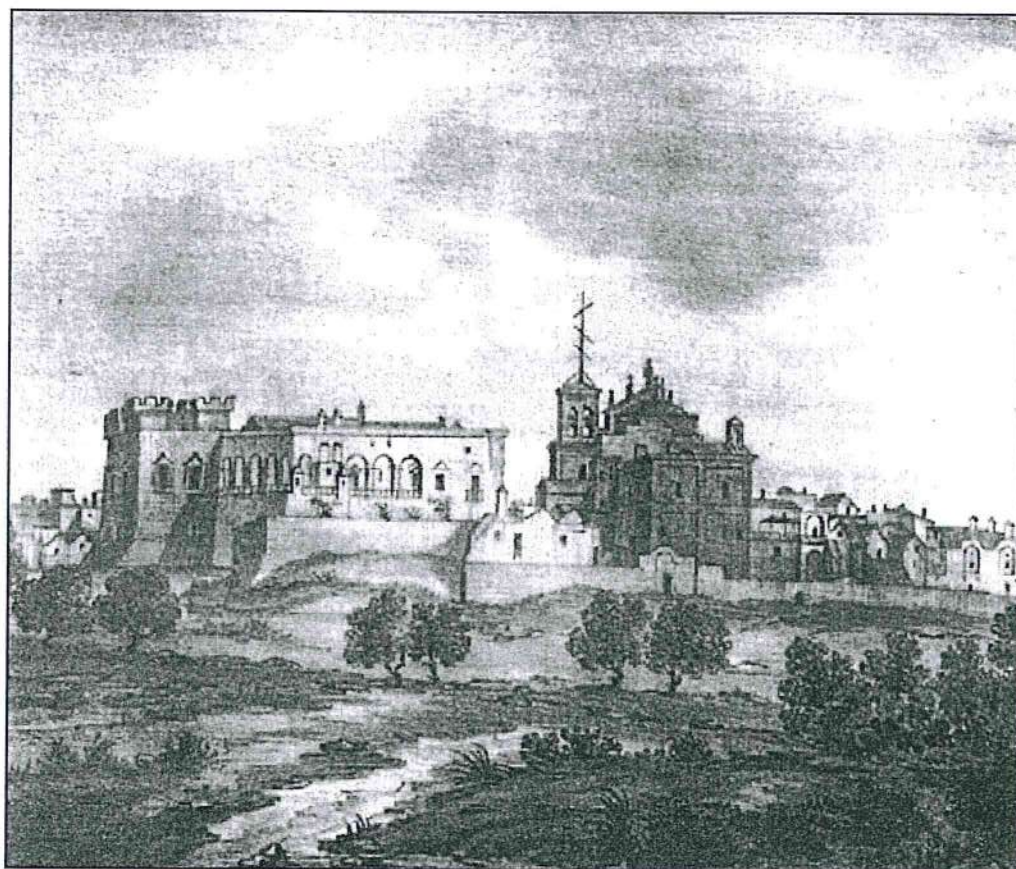
Ciò premesso, i costituiti Signori Francesco, Maria ed Emmanuela Caracciolo autorizzano col presente mandato il loro fratello Principe di Francavilla di vendere tutti gli immobili sopra descritti, nessuno escluso ed eccettuato, con la chiesa di S. Anna, sagrestia e sottoposto quartino; dichiarando che essi

sono franchi e liberi da qualsiasi peso, censo o vincolo, servitù od ipoteca, tranne un canone al Municipio di Mesagne di lire quattro e centesimi settantotto.

Il prezzo di vendita sarà di lire ottantamila.

[...]

Sottoscritto dai costituiti, dai testimoni e da Noi Notaio.





*Mons. Epicoco morì nel 1968*

## Ricordo di "Papa 'Ntunucciu" a 40 anni dalla morte

di Angelo Catarozzolo

L'afflato della fraternità sacerdotale è ispirato dal sommo ed eterno sacerdote, Gesù, che istituendo nell'ultima cena il mistero eucaristico-sacerdotale, pregò per i suoi discepoli: «Ut unum sint», che siano una cosa sola. L'unità ministeriale in Cristo-sacerdote qualifica la dignità presbiterale e ne avvalorata il carisma: «Da questo vi riconosceranno miei discepoli se vi amerete gli uni gli altri».

Mons. Antonio Epicoco (1883-1968) nel compiersi dei 40 anni dalla morte, lascia questa testimonianza di comunione presbiterale che mi piace ricordare in questa data anniversaria.

Gli fui vicino per qualche anno, svolgendo il ministero in Chiesa Madre, negli anni 1952-1953, succedendogli come Amministratore parrocchiale. Ebbi così l'opportunità di conoscere e apprezzare il fervore sacerdotale rivestito di semplicità, la buona preparazione culturale, la dedizione amorevole alla gente affidata alla sua cura pastorale.

Quante cose sono cambiate da quando, adolescente, entrai nel Seminario diocesano di Brindisi (1936) ed iniziai il rapporto ravvicinato con il clero mesagnese per la frequentazione dei riti religiosi nella Chiesa Madre, durante le vacanze estive. Una realtà complementare alla «iniziazione» del percorso seminariale, per l'incontro con i sacerdoti mesagnesi e tra essi l'*Arciprete mons. Antonio Epicoco*.

Egli, figlio di artigiano, membro di famiglia numerosa, esprimeva nella umiltà la dignità sacerdotale conservando uno stile legio al dovere della cura di anime.

Giunse al sacerdozio dopo il regolare percorso degli studi seminariali ed abilitato anche all'insegnamento nelle scuole di stato, realizzò pienamente la vocazione pastorale all'apostolato parrocchiale per incarico dell'arcivescovo S. E. fra Tommaso Valeri. All'epoca erano frequenti i casi di sacerdoti che, all'esercizio del ministero presbiterale, univano l'insegnamento scolastico. Don Antonio rinunziò all'emolumento dell'insegnamento, privilegiando l'amore verso la comunità ecclesiale. Durante il suo servizio pastorale fiorirono l'Azione cattolica e l'Apostolato della preghiera.



"Papa 'Ntunucciu" nella villa comunale.

### - L'esercizio del mandato parrocchiale

Al parroco della Parrocchia Tutti i Santi competeva il titolo di Arciprete dell'Insigne Collegiata per la presenza del Capitolo collegiale, operante nella Chiesa madre, nel quale, a norma dello Statuto capitolare, ricopriva l'ufficio di Prima Dignità, con le insegne canonicali (i fiocchi rossi sul cappello tipico del clero preconciliare). «Papa 'Ntunucciu», come veniva chiamato dalla gente, verrà in seguito insignito della onorificenza pontificia di Monsignore con le relative insegne prelatizie.

Nell'esercizio dell'ufficio parrocchiale si avvale della collaborazione di don Giuseppe Capodieci, il popolarissimo «Papa Peppu» e, successivamente, di don Leonardo Micelli, cui subentrò nel 1952



come vicario parrocchiale. Nel 1953, in seguito alle dimissioni di mons. Epicoco, esercitai l'ufficio di Vicario Economo o Economo curato fino al 1955. In questo periodo dotai la Chiesa madre del nuovo locale adibito ad ufficio parrocchiale e di nuovi finestroni in ferro e vetri colorati in sostituzione dei precedenti in legno che, usurati dal tempo, ostacolavano la confortevole presenza dei fedeli ai sacri riti. Dell'intervento restaurativi rimane ancora in finestrone istoriato al centro del coro absidale, raffigurante la Ss. Trinità, a coronamento della chiesa dedicata a "Tutti i Santi".



I finestroni rotti e sconnessi erano una emergenza per l'agibilità della chiesa, specialmente d'inverno. Mons. Catarozzolo, con l'obolo dei fedeli, li rifecce in ferro e vetri colorati. Quello sul portale, vicino al fonte battesimale, recava i simboli della fonte da cui scaturiscono i sacramenti con i cervi che si dissetano. Quello del coro, istoriato con vetri colorati a fuoco e legati con il piombo, riproduce, da antica stampa, la divina Trinità a coronamento della chiesa dedicata a "Tutti i Santi".

#### - La personalità

Personalità umile, sempre disponibile, conservò per tutta la vita un comportamento irreprensibile, comunicando la gioia di vivere il proprio sacerdozio. Conversatore amabile, condivideva i discorsi con gustosi aneddoti: era felice di essere sacerdote per gli intimi rapporti con Dio, possedendo una solida pietà eucaristica e mariana.

Pur tra le immancabili difficoltà del lavoro parrocchiale, testimoniò la gioia di essere prete, di vivere da prete, distaccato dai legami materiali, voglioso di fare il prete *in aeternum*, nel tempo e per l'eternità. Un vero curato d'anime, con la *passio* apostolica per edificare il regno di Cristo. In tal senso ebbe a cuore la *pastorale vocazionale*, sostenendo con le proprie risorse diversi seminaristi mesagneesi avviati al sacerdozio.

Ebbe cura del *culto divino*, promuovendo solenni celebrazioni liturgiche eucaristiche e mariane. Gli anziani ricordano le messe delle solennità liturgiche, animate dai cori polifonici, con voci soliste dei tenori **Antonio Muscogiuri, Erminio Colucci, Vittorio Brandi, Emanuele Sportelli, Gustavo Cuomo,**

solo per citarne alcuni, diretti dal maestro **Vincenzo Priore**, spesso accompagnati dall'orchestra d'archi: violinista **Arnaldo Marangio**, violoncellista **Cosimo Antonacci**, tanto per citarne alcuni.

Per lo svolgimento delle Feste patronali si univa il Comitato organizzatore e bussava alla porta delle case per raccogliere le offerte per onorare la protettrice, la Beata Vergine del Carmelo. Restaurò a proprie spese la cripta – il succorpo (1933, anno giubilare della Redenzione) – ove si allestiva l'esposizione eucaristica del Giovedì Santo (il sepolcro).

#### - Il culto della croce

Sui muri rivestiti di stucco lucido, simile al marmo collocò la *Via crucis* per il pio esercizio nei venerdì di quaresima. La devozione verso la passione del Signore era molto sentita dalla pietà popolare, tanto che volle anche erigerla nel cimitero, ove ogni primo lunedì di mese si recava con un gruppo di fedeli ad officiarla in suffragio dei defunti. L'erezione della *Via Crucis* in Chiesa Madre e nel Camposanto non è particolare di poco conto. Fin dal 1500 il grande predicatore e missionario San Leonardo da Porto Maurizio fu l'apostolo del pio esercizio, tanto da iniziarlo nel cuore di Roma, nel Colosseo, dove ancora si svolge il Venerdì santo con la partecipazione del Papa. Una iniziativa, questa di S. Leonardo, di valenza religiosa, ma anche storica e culturale. Le pietre del Colosseo venivano sistematicamente asportate per la costruzione dei nuovi edifici romani. Il gesto del santo riconsacrò alla memoria dei martiri cristiani l'anfiteatro irrorato dal loro sangue e contestualmente salvò dal degrado l'insigne monumento.



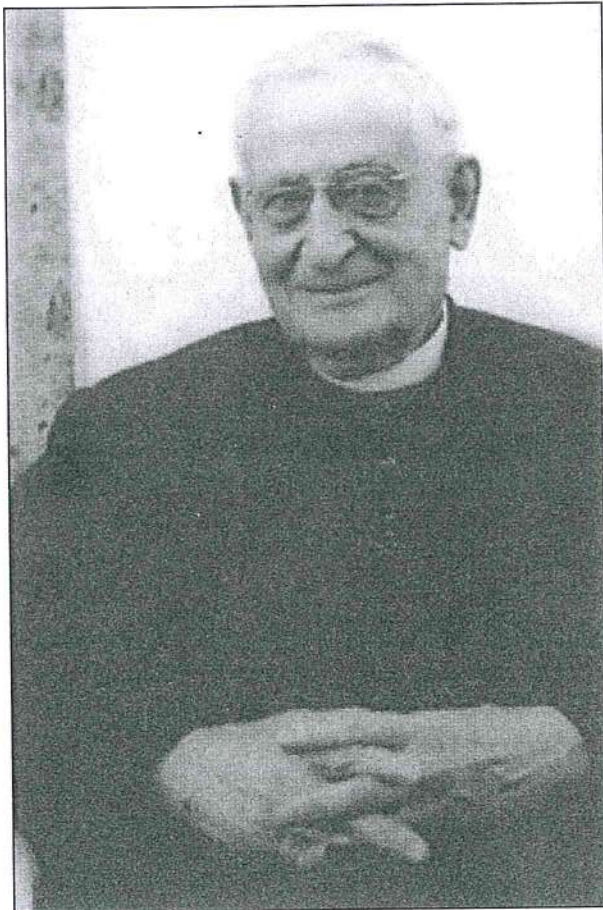
L'amore per il decoro del culto lo sospinse ad abbellire, dunque, il tempio con gli altari in marmo dello Spirito Santo e dell'Assunta, con il restauro della tela dell'Assunzione.

#### - *Fervore di iniziative*

Nel periodo bellico, collaborò con l'iniziativa della Sede Apostolica, promossa dall'immortale Pontefice Pio XII, per fornire alle famiglie notizie sulla sorte dei prigionieri di guerra. Io stesso, da seminarista liceale, durante le vacanze, venivo da lui incaricato di recapitare le cartoline dei prigionieri, provenienti dal Vaticano, alle famiglie, in ansia per la sorte dei loro cari...

Nell'immediato dopoguerra, nel 1945, promosse il restauro del Calvario fatiscente e dall'Amministrazione comunale venne nominato Presidente del Comitato come risulta dagli atti dell'Archivio municipale.

Con l'istituzione della nuova parrocchia di S.



Giuseppe artigiano, fece dono di una abitazione di sua proprietà, vicina al luogo di culto, per le attività pastorali della stessa.

Tanto fervore di opere nasceva dalla sua personalità di autentico pastore, aperta all'amore per le anime, in una visione ecclesiale di ampio respiro. Ne danno conferma i diari dei suoi viaggi e pellegrinaggi, scritti in diversi quaderni con ricchezza di particolari e contenuti spirituali. Significativo tra tutti, il viaggio a Roma per la deposizione canonica sulle virtù della fondatrice delle Figlie di San Camillo, la Beata Giuseppina Vannini, che egli aveva conosciuta da ragazzo, abitante in via Roma, vicino all'Ospedale, dove la Beata si fermava visitando le suore, e che aveva ricevuto il dono di seguire le lezioni di catechismo che la Beata impartiva ai fanciulli nelle brevi soste a Mesagne.

#### - *La città compia un gesto in sua memoria*

Ricostruendo questi ricordi lontani, gioisco per la sua testimonianza che stimola tutti noi, sacerdoti e laici a non essere *rami secchi* nella vigna del Signore. La sua semplicità caratteriale e la bontà congenita lo resero vicino alla sua gente, che lo venerava come suo padre affettuoso. Rifuggiva da comportamenti eclatanti e spettacolari, tanto da farlo ritenere da chi non lo conosceva, di modeste doti intellettuali. C'era invece in lui tanta ricchezza umana e spirituale da meritare il grato ricordo della comunità mesagnese, magari con qualche segno nella chiesa che lo ebbe pastore per tanti anni. Una memoria dovuta, anche per il contributo culturale da lui offerto alla storia cittadina, come si evince dagli scritti della sua «Raccolta di memorie patrie» e dai quaderni autografi, che conservano i ricercatori mesagnesi. Un primo tributo di doverosa memoria è stato offerto già anni addietro dall'Istituto culturale Storia e Territorio (Cfr. il lungo articolo pubblicato da Angelo Sconosciuto nei «Mesagnesi illustri» e riprodotto anche ne «I Mesagnesi»); queste poche note, nella ricorrenza del 40° della morte, contribuiscano a valorizzare la sua figura, da collocare, a buon diritto, tra i mesagnesi illustri.



## Mesagne e la Prima Repubblica, Antonio Rosario De Francesco “Fui, sono e sarò sempre liberale”

Il Principe di San Cipriano alias *lu musciu*

di Giuseppe Giordano

Chi ha vissuto gli anni '40 e '50 a Mesagne ricorderà certamente il dualismo politico che ha interessato la città attraverso due personaggi carismatici come Santo Filippo Neri Semeraro e Antonio Rosario De Francesco.

Il contesto politico “allora” era completamente diverso da quello odierno: Mesagne era «roccaforte rossa», a cui si contrapponeva un polo di centro destra che coagulava forze liberali e cattoliche. Ci interesseremo questa volta di Antonio Rosario De Francesco, chiamato «lu musciu» dai suoi detrattori, oppure il «Principe di San Cipriano» come lo consideravano i più stretti collaboratori. Questi due agnomi sono di origine incerta e gli aneddoti a riguardo si sprecano. Proviamo a ricordarne qualcuno tra quelli maggiormente attinenti.

Il primo riguarda «il Principe di San Cipriano». De Francesco quasi per schernire Santo Semeraro una sera indossò una sgargiante cravatta rossa. Per tutta risposta Santo Semeraro con voce consuetamente roca e profonda esclamò: «Avvuca', non ti tici propria quedda cravatta, siembri nu principi ... sì, sì ... lu principi ... ti San Ciprianu!». Il soprannome «lu musciu» deriverebbe con tutta probabilità da un'esclamazione che De Francesco rivolse a Nicola Orsini, il quale in genere veniva preso in giro come discendente della celebre famiglia Orsini: «No' se' figghiu ti jattu e surgi ti tocca a sicutari!» E la risposta di Nicola fu: «Mo' sta capescu! Acchia cu ti chiamamu lu musciu visto ca sinti unu ti li picca ca pistiesci quiri zucculuni ti comunisti!» Quanto questi due fatti siano realmente accaduti non si può dire! Di certo tratteggiano uno dei pochi personaggi illustri della nostra Mesagne, di quelli che hanno segnato un'epoca.

De Francesco ha vissuto in un periodo intenso della vita politica locale. Impegnato in politica subito dopo la caduta del fascismo - che a Mesagne segnò il tramonto di alcune famiglie, in particolare quella dei Marino e dei Profilo - aderì nei primi tempi al partito d'Azione per uscirne dopo pochissimo per mancanza di spazio politico. Rientrato Santo Semeraro dalla Francia, i comunisti ne occupavano

la gran parte.

Fu un giovane irrequieto e scavezzacollo pur appartenendo ad una famiglia di considerevole lignaggio. Il cognome non era originariamente De



L'avv. Antonio Rosario De Francesco

Francesco ma pare che fosse accreditato come Didonfrancesco e la famiglia annoverava autorevoli giuristi nei propri ranghi.

Dal carattere estroverso e con portamento aristocratico, ostentava con sicurezza questa sua appartenenza e non nascondeva i suoi timori davanti ad una società in forte evoluzione. Carmelo Ducano era il suo autista. Aveva acquistato un'automobile Fiat 1900, addirittura equipaggiata con quattro ruote di scorta nonostante i suoi viaggi più lunghi non superassero i 50 km! E quale fedele bidello *Manueli cagnulu*, diventato anch'egli avvocato con il passar del tempo al pari di Pulcinella semplicemente salendo e scendendo le scale della pretura. Fu licenziato per concorrenza sleale nella sala d'attesa dello studio. Intrigante il lato umano di De Francesco: per molti aspetti un istrione, che faceva sfoggio della propria dimestichezza linguistica con latino e greco. In



definitiva una figura atipica, rappresentando la linea di demarcazione tra «lu signuru» di un tempo e il libero pensatore del dopoguerra. Ancora: era un liberale del tipo dei «mangiapreti» alla maniera di Benedetto Croce che, comunque, riusciva a far conciliare questa sua posizione con la propria fede religiosa.

Di indole ribelle tollerava con difficoltà gli atteggiamenti autoritari e la collaborazione con gli altri partiti era solo una strategia contingente utile a vincere le elezioni e nulla più.

Divenne Sindaco il 10 giugno del 1951, come testimoniano le lapidi che fece affiggere senza il proprio nome su alcune opere pubbliche realizzate durante il lustro in cui governò: presso il campo sportivo di via Sasso ne resta ancora una.

In quell'anno allestì una coalizione per contrapporsi ai comunisti, che fu chiamata la lista della «Madonnina». All'epoca, nessun divieto particolare per l'utilizzo di simboli religiosi sugli stemmi elettorali. Era passato da poco il 1948, lo spettro della guerra civile era un lontano ricordo in tutta Italia e le formazioni di sinistra, in netta minoranza nel Parlamento, provavano a guadagnare terreno in periferia.

Nelle elezioni del 1946 furono tre le formazioni che si contesero l'egemonia a Mesagne: a sinistra la SCA, che ottenne 4254 voti, poi una formazione di ispirazione cristiana (DCA con 3081 preferenze) ed infine una formazione di destra (DL con 3095 voti). In quegli anni duri «lu musciu» seppe alimentare motivi di speranza per un futuro diverso, proponendo l'idea di una democrazia partecipata, rispettando i canoni della gerarchia e dell'osservanza liberista, in contrapposizione con l'altra «metà» della politica locale che ebbe come referenti locali Lina Perrucci

prima e Santo Semeraro poi, autentici trascinatori verso «il sol dell'avvenire» socialista.

Così quando il Parlamento Italiano varò la legge stralcio n. 841 del 21 ottobre 1950, quella della cosiddetta riforma agraria, De Francesco ne subì le ricadute quasi con filosofia, permettendo l'esproprio di una parte della masseria Mazzetta situata sulla via tra Mesagne e San Vito dei Normanni (referente



Un comizio privato dell' avv. Antonio De Francesco a sinistra riconoscibile Elio Bardaro e l' avv. Antonio Maizza a destra Giacomino Oliva.

dell'Ente Riforma era Gilberto De Nitto di Latiano): ciò gli consentì di avere un utile strumento di propaganda verso i concittadini. Volle, comunque, lasciare a futura memoria qualcosa ed escogitò l'apposizione di una lapide al confine della terra espropriata con su incise le parole: «Né il vizio, né lo sperpero portò qui il confine, ma una legge». Tale stele è ancora oggi visibile a quelli che percorrono quella strada provinciale.

L'esperienza amministrativa che lo vide sindaco allora fu ricca di episodi e di aneddoti particolari. Occorre specificare che all'epoca non erano presenti all'interno della burocrazia municipale i sindacati e che non esisteva il contratto collettivo di lavoro. Di conseguenza, i desideri del capopopolo e dei suoi collaboratori venivano immediatamente eseguiti perché altrimenti il giorno dopo il segretario generale, all'epoca don Feliciano Braccio, avrebbe provveduto a rimuovere il dipendente o il



«giornaliero» che prestava servizio presso l'Amministrazione comunale.

L'esercizio del potere andava esternato anche «visivamente». De Francesco dall'inizio di maggio fino ai primi di ottobre amava alloggiare con la propria consorte (donna Titina) in via San Vito presso quella struttura che è attualmente denominata "Villa Cavaliere". Ogni sera i suoi

fedelissimi, subito dopo l'imbrunire, si radunavano nel suo studio e lo accompagnavano dalla Porta Nuova fino alla Villa. Un gruppetto di una quindicina di persone che transitava da Piazza IV Novembre (dov'era la sede del Pci, lì dove attualmente vi è il Palazzo Cervellera) per poi superare la Porta Grande ed imboccare la Via Roberto Antonucci e, quindi, dopo il passaggio a livello la Via di San Vito. Durante quel percorso si stabiliva ciò che bisognava fare il giorno successivo dal punto di vista amministrativo. Così in prima fila sfilavano i suoi fedelissimi (non

ovviamente i democristiani) che erano impegnati in prima persona. Costantino Taberini era la figura più importante di questo gruppo perché assessore all'Annona che, in quel periodo, veniva comunemente indicato come «Assessore alla chiazza». L'igiene soprattutto, perché alla scuola elementare era stata avviata la profilassi contro il tifo ed il paratifo. E poi ... bisognava controllare il mondo *ti li villani e ti li artieri*. Costantino era il personaggio più adeguato per tale compito. Portamento arcigno, sempre impavido e impettito ogni mattina andava a combattere la sua battaglia, quasi novello Pavolini o Farinacci del passato ventennio!

In quel corteo a seguire l'avvocato Antonio Maizza, tesoriere delle fortune del PLI a metà legislatura,

Genuzio De Nitto, il principe Nicola Orsini così come veniva chiamato da De Francesco per il nome aristocratico Orsini, *Mmelu lu singatu*, Zanzana, Nino Giordano e per chiudere la fila il duo composto da Elio Bardaro (allora venticinquenne addetto alla «sicurezza del gruppo») e *Manueli lu Bagnulu*. Al mattino successivo presso il municipio oltre ai



I due principi... trattasi dell' avv. Antonio De Francesco e del signor Luigi Orsini che veniva considerato scherzosamente da De Francesco Principe diretto discendente della famiglia Orsini Del Balzo. Questa immagine è stata pubblicata con didascalia erronea nell' agenda 2003 del centro studi Antonucci. Insieme a Del Francesco veniva indicato il Marchese Granafei.

fideli responsabili dei vari settori ogni giorno una ... «salonga» di «clientes» che venivano affidati al paziente don Errico Pesce, responsabile dell'E.C.A. (Ente comunale di Assistenza) del Comune. Durante i primi anni da sindaco, De Francesco riuscì a farsi apprezzare dai suoi concittadini e diede prova di fiuto ed intuito politico nel gestire le emergenze e le difficoltà ma soprattutto ottenne credito da tutte le persone di centrodestra che mal tolleravano gli atteggiamenti spesse volte tracotanti della sinistra comunista. Si ricordi che in quel periodo si celebravano processi all'interno del Pci e venivano comminati provvisoriamente anni di detenzione da far espiare il giorno in cui il comunismo sarebbe diventato la forza politica vincitrice della Nazione.



De Francesco si rafforzava sempre più politicamente: ciò mise in allarme le altre forze politiche, in particolare la Dc. L'occasione propizia di un distacco sempre maggiore e di rapporti che diventarono sempre più «politici» avvenne nel marzo del 1954. Bisogna ricordare che il 13 dicembre del 1953 il Consiglio Nazionale del Pli elesse ancora una volta Bruno Villabruna segretario generale del partito, carica ricoperta da costui fin dal lontano dicembre 1947. Giovanni Malagodi, rientrato da Londra e punto di riferimento di Confindustria riuscì con una mozione «economica» a spodestare Villabruna, nel febbraio 1954, che divenne ministro dell'Industria e Commercio nel Governo Scelba. Un mese dopo gli avvenimenti del Pli a Roma, il 14 marzo Giovanni Malagodi nella sua prima visita politica

fu ospite a Mesagne con ricevimento presso il Municipio, pranzo all'hotel Internazionale di Brindisi e naturalmente comizio in piazza IV Novembre, gremita fino all'inverosimile sia da militanti del partito liberale sia da semplici curiosi che vollero assistere all'intervento di un leader della politica nazionale con encomiabili doti di oratore. Quello che all'apparenza sembrava un tripudio ed una ascesa per De Francesco in realtà si dimostrò essere l'inizio della sconfitta. I cattolici all'interno della Dc si organizzarono sempre più, guidati da un Cajati determinato a non lasciare spazi ai liberali: egli foraggiò oltre ogni dire la Sezione di Mesagne. La presidenza dell'Acquedotto Pugliese nelle mani di Cajati permise una distribuzione a pioggia di posti di lavoro in Mesagne mentre dall'altra parte la Dc cominciò a mostrare i propri cavalli di battaglia soprattutto con gli avvocati Carluccio, Poci (Sindaco nel 1960) e De Guido, segretario provinciale della

Dc dal 1958 al 1975.

Nel 1956 De Francesco si ripresentò alla carica di Sindaco con una formazione politica che comprendeva il Pli, la Dc e il Psdi (stella nascente era Bruno Volpe) ma priva della formazione della destra che comprendeva i monarchici e i missini. La



L'avv. Antonio Rosario De Francesco in un consiglio comunale

destra mesagnese era guidata da Simone Murri e contestava a De Francesco il fatto che avesse voluto aderire ad una formazione di centro al pari di Giovanni Malagodi che aveva rifiutato, in campo nazionale, la coalizione della Grande Destra. I risultati elettorali portarono alla composizione del Consiglio Comunale di 14 componenti alla lista tripartito guidata da De Francesco, 13 ai comunisti, 1 seggio al Psi e due seggi alla destra. In definitiva vi furono due blocchi contrapposti con 14 seggi ed a determinare l'amministrazione i voti dei due componenti la destra.

Fu l'inizio della fine della carriera politica di De Francesco. La destra votava chiunque degli eletti a condizione che De Francesco non fosse il nuovo sindaco e così fu eletto, dopo varie contrattazioni, il dottor Marco Tondi.

Nel 1958 l'ultima presenza politica di De Francesco: candidato alla Camera dei deputati, non fu



ovviamente eletto, nonostante le condizioni favorevoli per la mancata candidatura del suo acerrimo nemico politico Santo Semeraro nel Pci e la scissione a sinistra con la costituzione del Pci autonomo poi confluito nel Psdi. In quella tornata la destra riuscì ad eleggere nella XXXIII circoscrizione l'avvocato Clemente Manco di Brindisi e l'avvocato Piero Sponziello di Lecce.

De Francesco era anche segretario provinciale del Pli e il dissidio con la direzione nazionale avvenne per motivi di carattere economico. Costui aveva anticipato circa 4 milioni e mezzo per la campagna elettorale del partito per tutta la provincia di Brindisi fidando in una promessa della direzione nazionale. Dopo il risultato deludente registrato dai liberali in provincia di Brindisi che raccolsero 3816 voti con una percentuale del 2,09 (con Mesagne che registrò 2042 voti) la direzione nazionale glissò sulla questione del finanziamento e dopo un lungo tergiversare fu mandato l'avvocato Margherita quale mediatore per risolvere la vertenza. In questa circostanza si poté apprezzare quale fosse il concetto di "galantuomo" che De Francesco aveva.

«Pacta sunt servanda». In mancanza di questo fece aspettare nel proprio studio per oltre due ore l'ambasciatore e dopo la lunga attesa un suo collaboratore annunciò alla controparte che l'avvocato De Francesco non era disponibile a ricevere l'emissario di Roma, inviato da persone «certamente poco rispettabili».

Il giorno successivo, ordinò la chiusura di tutte le sedi liberali della provincia di Brindisi. Il Pli dovette ricominciare daccapo per ritrovare i suoi militanti ed affrontare le sue avventure future.

Solo nel 1963 a cinque anni dall'ultima apparizione con la Dc in difficoltà in campo nazionale si sparse la voce a Mesagne di un De Francesco collaboratore

della Dc.

Punto nell'orgoglio accettò di presentare sul palco in piazza IV Novembre il professor Ennio Bonea e li giustificò la sua presenza dicendo che, oltre a voler sostenere un uomo di così grande spessore culturale e politico, aveva necessità di ribadire ancora una volta agli amici ed agli avversari politici un concetto. Esclamò con il portamento tipico di chi vuol mostrare le vesti del leader: *Fui, sono, sarò sempre liberale.*



Ndr. Quanto innanzi scritto è solo una piccola parte di appunti che riguardano l'avv. Antonio Rosario De Francesco raccolti con interviste e documenti amministrativi per uno studio sugli avvenimenti più importanti e sui personaggi della Mesagne che va dalla caduta del fascismo sino ai nostri giorni.



## Curiosità araldiche mesagneesi

di Antonio Pasimeni

Nell'arma araldica del Comune di Mesagne, situata sopra l'arco della Porta Grande, ci hanno colpito i seguenti particolari:

- lo stemma comunale è sormontato da una corona che designa la dignità di principe;
- incornicia è di pari dignità;
- c) – da sotto lo scudo escono le parti terminali dell'Ordine dei Cavalieri di Malta;
- d) – è presente il Collare che designa l'appartenenza all'Ordine di S. Gennaro; qui rappresentato in modo semplificato.

Altri particolari insoliti che si notano:

- 1) – sullo scudo sembra rappresentato un albero di pino al posto di quello della palma;
- come nell'attuale stemma ufficiale della nostra città, l'albero è posto su di un monte.



Esiste una risoluzione capitolare del 1° settembre 1783, ove si legge quanto segue:

“Sotto l'atto di fede del Sindaco di Mesagne, ... omissis ... si trova il Sigillo dell'Università di Mesagne, rappresentante un pino ad ombrello con due spighe ai lati.”

Non sono citati colori. Lo si nota tuttora sui tombini della fognatura e sino a pochi anni fa anche sulla carta intestata dello stesso Comune.

Quelli che interessano la nostra ricerca sono i punti a,b,c,d.

La nostra Città non ha mai goduto di tale dignità nobiliare, pertanto dobbiamo concludere che questa doveva appartenere a qualche famiglia nobile nostra feudataria.

Teniamo presente che ogni feudatario tendeva ad eliminare l'emblema del precedente, e pertanto la conclusione che se ne trae è che quello che abbiamo sotto i nostri sguardi, anche se parzialmente ancora visibile, dovrebbe essere quello dell'ultima famiglia feudataria di Mesagne, gli Imperiali. Vediamo cosa ci dice al riguardo l'enciclopedia storico-nobiliare italiana in nove volumi di Vittorio Spreti:

**IMPERIALI (o IMPERIALE): ARMA:** D'Argento al palo d'oro cucito, caricato da un'aquila spiegata di nero coronata d'oro e linguata di rosso. **DIMORA:** Napoli, Salerno, Firenze, Bruxelles. Diramazione dell'antichissima famiglia Imperiali di Genova, detta originariamente Tartaro, una delle 28 che formarono Albergo, e salita per ben quattro volte alla suprema carica di Doge. Tenne nel 1378 la signoria dell'isola di Corsica. Godè nobiltà a Milano, Vicenza ed a Napoli ove fu aggregata il 4 gennaio

1743 al Seggio di Capuana.

**VESTI' L'ABITO DI MALTA** dal 1608, fu insignita del Collare del Toson d'oro, **DEL REAL ORDINE DI SAN GENNARO** e del Granducato di Spagna di 1a classe. Venne decorata dai titoli di: **PRINCIPE**





DI FRANCAVILLA NEL 1639, PRINCIPE di Sant'Angelo dei Lombardi nel 1718, Marchese di Oria nel 1575 e Marchese di Latiano nel 1668. Il ramo dei Principi di Francavilla si estinse nel 1782 con Michele, Grande di Spagna di 1a classe, Cavaliere del REALE ORDINE DI SAN GENNARO.

I titoli di PRINCIPE DI FRANCAVILLA e Marchese di Oria, passarono al ramo degli Imperiali di Latiano. Pensiamo che i requisiti ci siano tutti.

Pertanto, per deduzione, l'ipotesi più logica e che l'Arma araldica del Comune di Mesagne fu sovrapposta a quella della Famiglia Imperiali.

Ci vorrebbe un lavoro di scollamento, sperando che quella sottostante sia ancora intatta;

facilmente ricostruibile data la semplicità (prerogativa questa delle famiglie autenticamente nobili) della sua espressione.

Ci sono però ancora alcune considerazioni che ci lasciano perplessi.

Antonio Profilo nella sua opera *Vie, piazze, ecc.*, a pag. 20 dice:

"La odierna Porta fu riedificata nel 1784. Trovo scritto nell'ultima pagina del protocollo 1782-

Domenico Serio che ai 23 agosto 1784 si cominciò a fabbricare la Porta caduta da molto tempo. Che nello stesso giorno ... omissis ... la si costruì da molti fabbricatori venuti da Oria, da Torre ed anche mesagnesi, in modo che ai 31 di quel mese fu

maggiore. La spesa occorsa fu tutta del Duca di Simmari e perciò sulla 1° settembre, furono apposte le armi di lui; (sic!) ai 14 ottobre fu posta l'ultima cornice e

dopo un mese circa lo stemma reale (?).

Ivi però non fu detto il motivo pel quale il Marchese Barretta duca di Simmari e signore di Mesagne riedificò così frettolosamente (otto giorni) e a sue spese la Porta Maggiore; ed io neanche lo dirò." Nella ristampa anastatica della suddetta opera, curata

dal dott. Domenico Urgesi, alla Nota n. 8, pag. 372, è riportato quanto appresso: "La porta era parzialmente crollata nel 1764 ... omissis ... tra il pietrame caduto erano rimasti gli stemmi dell'Università di Mesagne, del Duca Giuseppe Barretta (che aveva sostituito quello dei De Angelis) e de' passati Serenissimi Sovrani di questo Regno. Doveva esserci una bella confusione!

Padre Anselmo Cosimo Leopardi, nella sua monografia del 1980 intitolata "Universitas e Feudatari", nella Tavola cronologica conferma che nel 1749 Giuseppe Barretta, Duca di Simmari



compra il Feudo di Mesagne e che nel 1791 questo passa alla Famiglia Imperiali che lo tiene fino al 1806, anno in cui si estingue il sistema feudale. Luigi Antonio Montefusco, nel suo volume "Le successioni feudali in Terra d'Otranto" del



1996, a pag. 53, dice:

“Carmin de Angelis, Signore di Mesagne, morì nel 1729 e gli succedette la sorella Benedetta, la quale vende il Feudo a Giuseppe Barretta, alla morte di questi gli succedette il figlio Francesco che il 19 settembre 1749 ebbe su Mesagne il titolo di Marchese. A Francesco successe il figlio Giuseppe che vendette con il patto “de remehendo” il feudo a Gaetano Montalto.

Giuseppe Barretta (a questo punto dovremmo dire II, ndr) riuscì a riscattare il feudo ed il 24 giugno 1791 (Atto notar Giuseppe Corvisiero di Napoli) lo vende per 320.000 ducati a Vincenzo Imperiali, Marchese di Latiano.”

Una bella storia.

Ci sono due Giuseppe Barretta.

E se il secondo lo vende nel 1791, lo aveva già riscattato nel 1784?

Un'altra sovrapposizione fu fatta con lo stemma presente sull'ingresso di una abitazione alla fine di Via dei Dormio, in una rientranza all'inizio di Piazza Sant'Anna dei Greci.

L'arma evidenziata ha due leoni rampanti controaffrontati reggenti con le zampe anteriori il primo una squadra ed il secondo un'ascia, il tutto con in capo un compasso aperto.

È chiaramente un simbolo di appartenenza alla corporazione dei Maestri muratori.

E fin qui niente di eccezionale.

Ma ad una più accurata osservazione, vediamo che al di sotto di questa prima immagine, spuntano due cordoni con nappe, situati ai lati dello stesso e partenti dalla sommità dello scudo.

Questo ci fa capire che molto probabilmente quello che si vede è stato incollato su una arma araldica di qualche prelato. Lo si deduce dal fatto che i due cordoni con nappe facevano parte di un cappello prelatizio contrassegnandone l'autorità. Per riconoscere gli ornamenti religiosi dello scudo, non si poteva usare l'elmo né tantomeno la corona; si scelsero, quindi, copricapi liturgici, accompagnati da nappe, contrassegnate da un diverso numero di pendenti secondo la gerarchia, (esempio: Cardinale 5+5, Arcivescovo 4+4, ecc. sino agli arcipreti e cantori che ne hanno uno solo per lato).

Pertanto ne deduciamo che – anche con un certo senso di ironia – qualcuno ha sovrapposto un simbolo di quella congrega laica, a quello di un prelato. Ipotesi sono difficili da farne.

L'unica che possiamo azzardare, e che partendo dal nome della Via intestata alla Famiglia dei Dormio, in quella casa abbia abitato qualche prelato appartenente a questa famiglia.

Sempre dal libro di Antonio Profilo già citato, a pag. 82 quando parla della famiglia in oggetto ci fa sapere: “dal matrimonio di Francesco con la nobile leccese Eleonora Panareo, nacque Tiberio, medico, poeta e poi sacerdote esemplare.

La famiglia Dormio si è qui estinta nel 1883 con la morte di Raimondo Dormio, Cantore di questa Collegiata.

*La presente ricerca è stata realizzata da Antonio Pasimeni con la collaborazione del figlio Raimondo.*

## ***Novena, Novena ... Natale mo' vene***

«Novena Novena, Natale mo' vene» è il titolo del quaderno in 300 copie numerate ed in edizione non venale che l'Istituto Culturale “Storia e Territorio” ha realizzato per Natale 2009, pubblicando sette racconti dell'inviato di “Avvenire”, Giovanni Ruggiero. Lo scrittore partenopeo aveva già pubblicato su “Radici”, anni addietro, uno dei racconti che ora in nuova veste grafica sono stati pubblicati. Essi, scavando nelle tradizioni popolari proprie della Capitale del Sud d'Italia, consentono al lettore di recuperare frammenti di quanto esisteva (o esiste ancora) nei centri dell'antica Terra d'Otranto ed a Mesagne. Tra modalità di allestimento del presepe e suoi personaggi particolari, fra riscoperta di sentimenti e sacre rappresentazioni, Giovanni Ruggiero recupera per il lettore un mondo che non va perduto.



## Dialetto, poesia e dintorni

di Antonio Morleo

### Tra pensare, parlare e scrivere

Un messaggio, in qualsiasi lingua, prima di essere comunicazione è espressione di un pensiero. Ad una definizione di espressione ci arriviamo tutti; a quella di comunicazione non proprio in molti (parla comu t'è fattu màmata si dice a qualcuno che si esprime ma non ci comunica un granché); a quella di pensiero ... forse è meglio lasciar perdere. Qualsiasi pensiero è, in un primo momento, privato, successivamente, per diventare pubblico può servirsi dei segni e dei suoni propri di una lingua. Questa ha le sue regole lessicali e grammaticali che possono essere scritte oppure no.

Chi vuole parlare o scrivere per esempio nella lingua italiana dovrebbe conoscerne, almeno sommariamente, le regole. E generalmente tale lingua la si studia. Bella scoperta, no?

Chi parla una lingua dialettale, il problema di studiarne le regole non lo ha, o almeno, non se lo pone; ed è giusto che sia così. Ma chi vuole scrivere in dialetto? Anche in questo caso spesso il problema non si pone. E questa volta non è giusto, anzi è sbagliatissimo, a meno che non scriva per sé o per pochi intimi. Ma quando questi intimi si sbracciano in elogi a proposito o no, la tentazione della pubblicazione è in agguato. E si dà il caso che, una volta dato alle stampe, lo scritto vada oltre le intenzioni dell'autore, per esempio nelle mani di chi vuole conoscere meglio quel dialetto o si accinge per la prima volta a scriverlo: eccovi fornito un cattivo esempio di uso del dialetto.

E allora?

Se uno il problema se lo pone dove trova le regole? Chi vuole scrivere in dialetto, tranne che non si tratti di persona che non conosca altra lingua, le regole se le deve cercare. Questo aspetto dovrebbe riguardare quasi esclusivamente chi si cimenta a scrivere versi, magari sentendosi un poco poeta.

Le regole esistono nella stessa lingua dialettale e il confronto con gli altri aiuta molto al loro rispetto. Allora chi non vuole tale confronto non deve scrivere in dialetto? No, no, lo può tranquillamente fare; sarebbe consigliabile che lo facesse, come già detto,

per sé o per pochi intimi.

E ancora, un dialetto ha una sua grammatica? La risposta non può essere che affermativa. Ma ammesso che si siano superati questi primi passi, si può scrivere in dialetto pensando in lingua italiana? Si può certamente, ma non si deve o se preferite, non si dovrebbe. Come si fa a scrivere *la festa si senti già'ntra l'aria?* nel nostro dialetto la locuzione *'ntra l'aria* non esiste, è la traduzione letterale dalla lingua italiana. Questo è solo un esempio, in giro c'è di peggio.

Uomo avvisato ...



### Quando ci si confronta fuori casa

Nei concorsi di poesia, in lingua italiana o dialettale, capita spesso di dover esaminare dei testi che con la poesia hanno poco o niente a che fare. Mi rendo conto che tale affermazione è discutibile e dire che cosa è poesia e cosa no lo è, non è facile.



I grandi poeti come ad esempio E. Montale o la polacca W. Szymborska, ci mettono in guardia: il primo ci informa: "VOI che mi dite poeta" e la seconda afferma addirittura di non sapere cosa sia poesia. Naturalmente noi non le crediamo. Di definizioni di testo poetico se ne trovano a volontà; in massima parte, però detto in termini metaforici e non in termini propri.

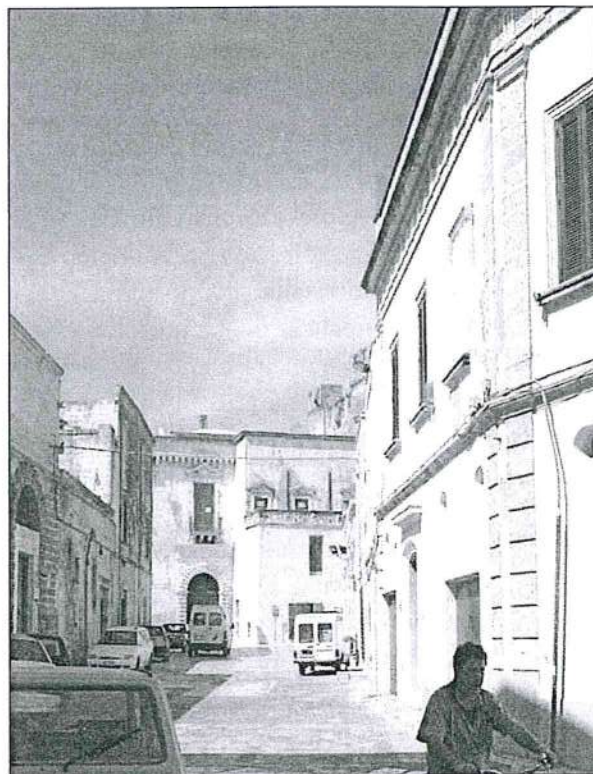
Vediamo di trovare qualche punto d'incontro. Nell'introduzione alla premiazione di un concorso di poesia dialettale nel 2008, tra l'altro si è detto: "[...] Scrivere una poesia è molto, molto facile; basta un foglio di carta ed una penna o un foglio elettronico, (naturalmente si deve conoscere la scrittura); un po' di fantasia e un po' di tempo; e la poesia è bella e pronta.

I guai, per il poeta, non cominciano quando legge la propria creatura agli amici, ai conoscenti, perché questi si guardano bene dal dire la verità, se non piace, sia per un senso di rispetto, che per un senso di umana solidarietà. Per cui per il poeta inizia così, una specie di ascensione in paradiso (*con o senza le scarpe*). E guai a chi osa giudicare male la sua ormai elogiata opera!

I guai per il poeta cominciano quando partecipando ad un concorso, pur accettando l'insindacabilità della commissione prevista dal bando di concorso, si trova, a suo dire, di fronte a commissari che: - non capiscono niente e fanno vincere certe poesie che sono delle emerite nullità;- almeno così dicono puntualmente molti di coloro che non vincono o che non ricevono neanche una piccola medaglia (*al valore!*). I guai per il poeta si aggravano quando, ormai convinto della propria bravura, trova un editore compiacente che gli *aspira* qualche migliaio di euro per poi regalargli alcune centinaia di copie del volume stampato. Copie che faranno, per così dire, la felicità degli amici e dei parenti. Ma il settimo cielo della pubblicazione è raggiunto!

Sembra che la commissione ideale per questi poeti sarebbe quella che assegnasse tanti primi premi per quanti sono i concorrenti. Ci rendiamo conto che un tale concorso si dovrebbe chiamare diversamente, per esempio, *scherzo di carnevale*.

Allora? In un concorso occorre individuare dei vincitori, magari sbagliando; ma occorre individuarli.



I commissari si mettono all'opera: tre punti a questa, sei a quest'altra nove a questa e a questa a pari merito perché sono le due che piacciono di più. Ma ci siamo mai chiesti su quali criteri sono valutate le poesie nei concorsi? E noi saremmo capaci di dimostrare che questa è una poesia e quell'altra no? Pensate! si tratta di valutare la bellezza! Quando credi di averla afferrata "Iddio provvederà/perché non ti riesca" dice Margherita Guidacci traducendo la Dickinson.

Il tirocinio per cominciare a scrivere qualche verso è lungo e faticoso. Quanti sono i poeti che un autore conosce bene? Se non sono almeno una decina, si può scrivere pure per sé (magari a scopo terapeutico) ma per la pubblicazione meglio lasciar perdere. Sa quando e perché deve andare a capo? Se alla sua poesia si toglie la rima o i versi non li facesse di uguale lunghezza che cosa rimarrebbe? I suoni delle parole impiegate sono efficaci per esprimere il suo pensiero? O se ne stanno per conto loro? Ci sono per esempio affinità che danno allitterazioni, consonanze o assonanze?

Se è così difficile scrivere poesia perché vi sono così tanti poeti? Perché i lettori sono di gran numero



inferiore agli scrittori? Semplice perché i poeti sono pochi, gli altri scrivono e basta. Forse non hanno mai incontrato qualche scritto in proposito per esempio di H. M. Enzensberger, di A. Berardinelli, A. Bertoni, o di Daniela Bertocchi ed Edoardo Lugarini; tanto per fare alcuni nomi che potrebbero illuminarci in proposito. [...]

### Incontri ravvicinati

E per il dialetto? Le cose si complicano alquanto. Ma perché interessarsi ancora di dialetto? Perché potrebbe essere il secondo mestiere di chi non sa fare il primo. Perché le nostre radici ... e così via. Le risposte possono essere tante e non tutte semplici; una interessante può essere: per imparare, per scoprire ciò che solo il dialetto ci può rivelare. Perché come un prodotto della terra è tipico del luogo in cui nasce, cresce e matura; possiede caratteristiche organolettiche uniche, così una lingua locale è talmente radicata al territorio che ha in sé la maggior parte delle vicende che lo riguardano. Il grande poeta dialettale Raffaello Baldini diceva: «in dialetto si può parlare con Dio, non si può parlare di Dio». Formidabile!

Il dialetto ha una espressività concreta; i messaggi che contiene provengono da tanto lontano che spesso non riusciamo nemmeno ad immaginare, tanta e tale è stata la trasformazione che il significato ha subito nel tempo; infine, qualsiasi lingua ha tali peculiarità che solo gli ultimi studi riescono a intravedere, anche se solo a livello di ipotesi così ardite che possono sembrare fantascientifiche per non dire fantasiose. Cerchiamo di capire.

Per quanto riguarda l'espressività concreta, in seguito alla sempre più diffusa cosiddetta comunicazione di massa, essa è ridotta ad alcuni mestieri locali o ad alcuni lavori agricoli. Un lavoratore che si sposta da un luogo ad un altro per svolgere il suo mestiere di operaio o i lavori stagionali in campagna, contribuisce a tenerla in vita; anche se non sempre. Per esempio un "*amu spicciatu ti mètiri e di pisari*" difficilmente può trovare un riscontro concreto e magari con una interpretazione superficiale viene tradotta (dal "poeta" dotto) in lingua italiana con "abbiamo finito di mietere e di **pesare**" ignorando la vecchia e nobile "*pisara*" che trascinata, in tondo, *sobbra a ll'era*,

tante messi ha pestato prima della sua discendente trebbiatrice; (non vi meravigliate è realmente accaduto e accadrà).

Si potrebbe fare anche qualche esempio, sempre di superficialità, al contrario. A proposito di derivazione è accaduto di trovare "*varràttuli*" derivato "da comune **barattolo**", ignorando il termine in lingua italiana **carabàttola** (come masserizia di poco valore). Ma qui siamo ai limiti minimi di interesse per la lingua; perché con un pizzico di interesse o di amore in più si sarebbe trovato che carabattola deriva dal latino *Grabatum* (Lettuccio. Vedi DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana di Cortellazzo e Zolli ed. Zanichelli). Mentre **barattolo** ha un etimo più complesso e comunque i due termini non hanno nulla in comune se non quello di essere entrambi nel dizionario. Da notare che a qualche chilometro di Mesagne si usa indicare lo stesso concetto con il termine *Carràttuli*.

Torniamo al nostro dialetto.

Per i messaggi che una lingua contiene faccio riferimento al libro di G. L. Beccaria "Tra le pieghe delle parole" ed. Einaudi 2007 in cui afferma: "... il passato vive ogni giorno nel nostro presente, celato tra le pieghe delle parole."

Come ho citato nell'introduzione ad una raccolta di parole dialettali: "...Cosa si nasconde nel proverbio "*a ci teni mangia, a ci no teni uarda lu soli*"? che (probabilmente) non vuol dire "chi ha, mangia, chi non ha, si limita a guardare il sole". Cosa si nasconde in quel "*uarda lu soli*"? Provate a fare delle ipotesi molto verosimili, andando molto, molto indietro nel tempo." In questa occasione sarò più esplicito: una ipotesi molto verosimile, stando ad un caso ben documentato riportato da una rivista scientifica divulgativa a novembre del 2004, è quella che in un remoto tempo l'uomo poteva fare a meno del nutrimento così come lo concepiamo oggi, gli bastava l'acqua e il sole. Un ruolo determinante lo svolgeva e lo può svolgere la nostra ipofisi o ghiandola pituitaria.

Ancora un esempio cosa vogliono dire il detto *bašta lu pinzieru?* oppure il proverbio *l'erva ca no vvuei 'ntra lu uèrtu ti našci?* Hanno solo un significato letterale? Molto probabilmente no.

Ma vediamo di rimanere in argomento.



Se è vero che l'italiano è la lingua della mente e il dialetto la lingua del cuore in dialetto si sono scritte e si possono scrivere bellissime poesie. Sul quotidiano "La Stampa" del 10 ottobre 2009 a pag. V dell'insero "Tuttolibri", G. L. Beccaria ci ricorda: «... i dialetti si parlano, non si insegnano. Né si scrivono, a meno di essere poeti».

#### Per chi gioca in difesa

Già! Ma chi è, chi si può dire poeta? Una risposta l'ha data E. Dickinson

[448]

Fu questo un poeta - colui che distilla  
un senso sorprendente da ordinari  
significati, essenze così immense  
da specie familiari

morte alla nostra porta  
che stupore ci assale  
perché non fummo noi  
a fermarle per primi.

Rivelatore d'immagini,  
è lui, il Poeta,  
a condannarci per contrasto  
ad una illimitata povertà.

Della sua parte ignaro,  
tanto che il furto non lo turberebbe  
è per se stesso un tesoro  
inviolabile al Tempo.

E. Dickinson (Traduzione di M. Guidacci)

*Nu pueta eti -ciunca scocchia  
cu ti lassa a vocca aperta  
to palori ti ogni giurnu  
ca nui mancu carculamu  
e ti faci pinzari  
com'è ca no l'agghiu tittu iu prima.*

*Nu pueta ti faci vètiri li cosi  
Culli palori  
E ti cundanna*

*Cu ti senti puviriddu, puvirieddu.*

*E iddu mancu si nni ddonà  
E no nci passa mancu pi lla capu  
Ci ncuna cosa nci la cupiamu.  
È unu ca sapi e bašta  
E-t-è tantu riccu ca né l'omu  
Né l'anni lu fannu mpuviriri.*

Antonio Morleo

Ci siamo!

**"In due modi, quando si è uomini di qualche cultura, si può essere dialettali: o traducendo dalla lingua (italiana), giocando sull'effetto di novità che il trasporto può imprimere anche a un luogo comune, o ricorrendo al dialetto come a una lingua vera e propria, quando la lingua (italiana) sia considerata insufficiente o impropria a una ispirazione. Il secondo caso è più valido e il più interessante; ma i due modi possono essere presenti nell'interno dello stesso poeta, anzi lo sono quasi sempre. E non è detto che il primo caso non possa dare risultati poetici perché tradurre poesia è uno dei possibili modi di far poesia originale".**

(da Eugenio montale: *La musa dialettale*, «Corriere della Sera», 15 gennaio 1953; riportato da Oscar saggi Mondadori)

Se la seconda sia poesia è tutto da dimostrare, ma che sia dialetto non credo si possa mettere in dubbio. Un dialetto che ha tradotto non alla lettera; ha trasportato dei pensieri da una cultura all'altra, rispettando, per quanto possibile, le intenzioni dell'autrice.

È un ottimo esercizio per avvicinarsi alla complessità del testo poetico e capire da dove e come viene fuori un'opera d'arte, una poesia.

E qui il discorso rischia di farsi troppo serio. Per qualcuno, anzi è opinione molto diffusa che la poesia dialettale sia *lu culacchiu* paesano raccontato in rima, magari baciata. Qualche altro crede che più i termini sono arcaici, desueti, magari senza nemmeno conoscerne il preciso significato e più valore ha la sua "poesia". Altri affermano che



scrivono il dialetto che parlano o che hanno parlato con i loro genitori; quando mai parlano o hanno parlato in ottonari o in endecasillabi in rima baciata? con tanta, tanta "malta" per riempire i vuoti del verso, che alla fine non si sa in quale lingua abbiano scritto. Però credono di avere successo e si sentono grandi, pomposi, importanti.

A proposito.

c. 1862

Io non sono Nessuno! Tu chi sei?  
Nessuno - neanche tu?  
Allora siamo in due!  
Non dirlo! Spargeranno la voce!

Com'è triste - essere Qualcuno!  
Quanta pubblicità - come una rana -  
per tutto il lungo giugno - propagare il suo nome -  
a uno stagno ammirato!

E. Dickinson (Traduzione di M. Guidacci)

*Iu... no so Nišciunu! Tu ci sinti?  
Nišciunu- Puru tuni?  
Allora simu toi!  
Tientulu pi tei! Spandunu la voci.*

*Cce trištezza! essiri Qualcunu!  
Quanta propacanda- mmutatu a nannaronchiula  
pi totta na štagioni - ti llarci ti nnu nomi-  
intra 'nnu specchju t'acqua  
ca babba, a vocca 'perta!*

Antonio Morleo

Se la seconda non è poesia un certo sorriso lo strappa, magari di compassione. Preferisco considerarlo un gioco che insegna tante cose. Infine vi sono alcuni esperti che credono di aver raggiunto la vetta del successo perché portano nella scuola le loro produzioni. Non è affatto scontato. Perché.

Fermo restando quanto detto fin qui, quando la scuola si interessa di dialetto corre dei seri rischi sul piano

dell'autenticità. Vi sono degli ottimi lavori didattici come **"Le parole della memoria"** della Direzione Didattica II Circolo "Giovanni XXIII" di Mesagne (2007/2008). E altri che in questo momento mi sfuggono.

Ma non mancano esempi di interventi in classe o pubblicazioni di lavori didattici affrontati, a dir poco, con una certa disinvoltura; mentre per alcuni il Signor DIALETTO dovrebbe citare i responsabili per i danni subiti.

Un carissimo amico osservava, giorni fa, ovviamente scherzando, che alcuni poeti che inviano i loro testi ai concorsi, dovrebbero risarcire i danni ai componenti della giuria per il tempo perso nella lettura di produzioni che scatenano sensazioni tipo quella che si prova quando il gessetto stride, scrivendo sulla lavagna! Ma come tutti sappiamo il tempo non si può restituire; e una volta perso, è perso; non può esserci risarcimento. Il tempo che hai sprecato nel leggere questo scritto non ti può essere restituito, né risarcito se hai avuto la pazienza o il coraggio di arrivare fin qui. Posso solo chiederti scusa.

### **"La mia serra" di Luca Ribezzi**

Nell'accogliente, ampia navata della Chiesa parrocchiale della Ss. Annunziata in Mesagne, mercoledì 30 dicembre 2009, alla presenza di numerosi concittadini e dei sodali del cenacolo poetico «Giovanni Pascoli», il prof. Antonio Morleo, mons. Angelo Catarozzolo ed il nostro direttore responsabile, Angelo Sconosciuto, hanno presentato con l'Autore, Luca Ribezzi, l'ultima sua raccolta di poesie in lingua, «La mia serra». Allietata da intervalli musicali e poetici offerti dai figli del poeta - Antonio, Claudia e Giampaolo Ribezzi -, nonché da stacchi musicali proposti dai nipoti dello stesso - Marco e Matteo Ribezzi - la serata ha visto anche la testimonianza del prof. Pietro Putignano Pinto, animatore del cenacolo «Pascoli», mentre le conclusioni sono state dell'Amministratore parrocchiale Padre Cosimo Soliberto. Nei prossimi numeri della Rivista, ampio spazio all'opera del nostro concittadino.



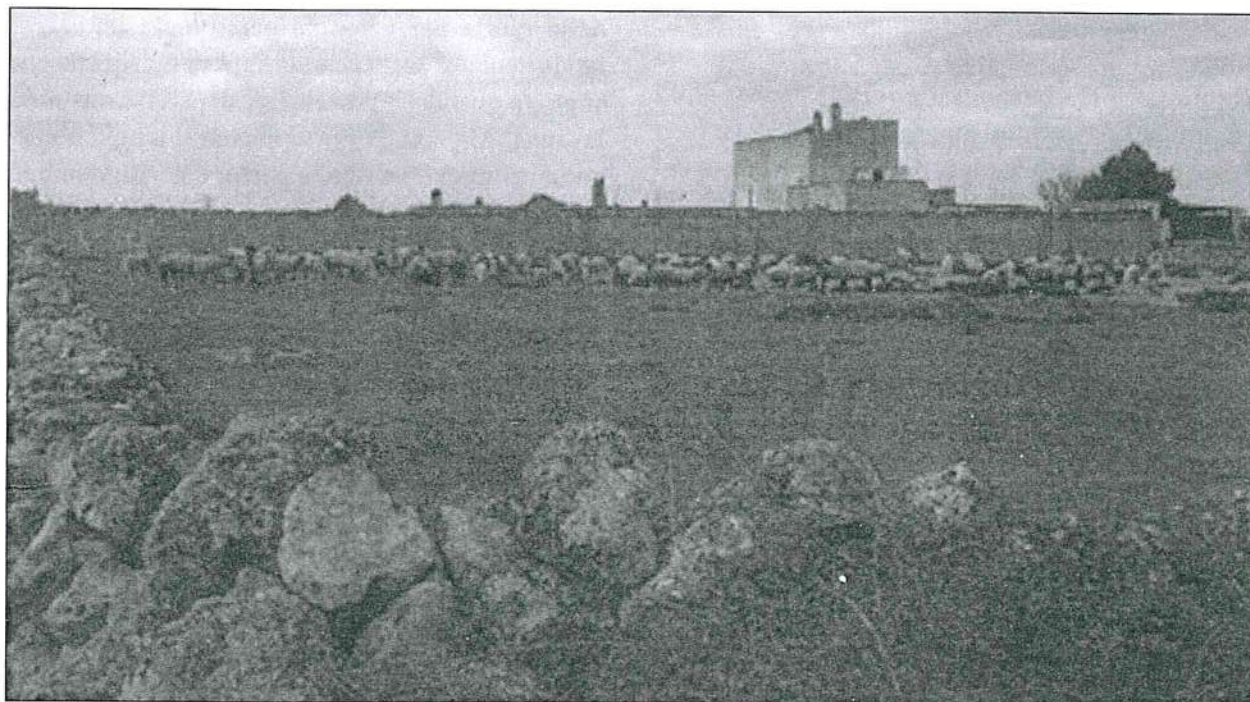
## Il paesaggio agrario tra passato e futuro

di Giovanni Galeone\*

Le vicende umane che hanno portato alla formazione del paesaggio, e in particolar modo del paesaggio agrario, sono le stesse che hanno accompagnato lo sviluppo della nostra civiltà. Se nell'antichità la visione di un paesaggio salentino sarebbe stata caratterizzata prevalentemente da boschi ed essenze arboree, con il progressivo passaggio alla coltivazione del terreno e all'allevamento del bestiame le popolazioni stanziali avviarono il controllo del

e terre giardinate, le masserie continuarono ad occupare un posto di primo piano nell'organizzazione tecnico produttiva del territorio, ma solo nell'ottocento si completerà pienamente la conversione colturale arborea accanto ad una significativa presenza dell'allevamento ovino.

Il dopoguerra vedrà la formazione di un sistema di cantine sociali in forma cooperativa affianco a stabilimenti privati che daranno un impulso notevole



territorio e la sua modificazione.

Così nel cinquecento nella pianura messapica, oltrepassati i giardini a ridosso dei borghi abitati, grandi distese di grano connotavano in larghissima parte il paesaggio agrario, oltre ad una minore superficie destinata a colture arboree o a macchie arbustive. Le terre erano organizzate per più della metà della superficie occupata in masserie. Benché dominate dalle coltivazioni estensive, l'agro non si presentava tuttavia come monotono latifondo, le grandi proprietà si alternavano a piccoli fondi economicamente autosufficienti.

Nel settecento l'assetto colturale si modificò, i seminativi diminuirono a favore di oliveti, vigneti

allo sviluppo e al consolidamento della viticoltura locale rappresentata dal vitigno Negroamaro, mentre l'olivicoltura ruoterà attorno alle varietà Cellina e Ogliarola e una diffusa presenza di frantoi, talora di antiche origini, assicureranno una ricca produzione di olio di oliva.

Tra le colture orticole che affianco agli impianti arborei classici o più recenti (pesco e drupacee) determineranno il paesaggio agrario degli ultimi decenni, si affermeranno il carciofo, le cucurbitacee con il melone soprattutto ed il pomodoro, che vivrà una stagione effervescente dalla fine degli anni '60 con un significativo sviluppo dell'industria trasformatrice connessa.



Forse è proprio negli anni '50-60 che il paesaggio agrario della pianura brindisina darà il meglio di se in termini di biodiversità colturale, paesaggio, conservazione, stato delle strutture edilizie, soddisfazione economica.

Il paesaggio agrario odierno è invece soggetto a un processo di trasformazione tanto problematico e preoccupante, quanto sottovalutato. Così mentre ieri

crollate o pericolanti, sedi di sterpi e pietre, strade rurali costeggiate da cumuli di rifiuti talora speciali che la civiltà degli uomini non è riuscita a smaltire diversamente.

E' noto che la presenza di alberi da un punto di vista ecologico è preferibile alle piante erbacee, l'albero sottrae anidride carbonica all'atmosfera immagazzinandola per più anni nelle sue strutture



percorrendo le nostre campagne la visione era limitata a pochi metri di profondità per la presenza di barriere vegetative arboree che rendevano la campagna quasi un bosco lussureggiante di media fittezza, oggi la visione dell'osservatore è tanto profonda quanto desolata portando a vista lontani camini di centrali a carbone, auto che sfrecciano su strade provinciali e statali distanti diversi chilometri dal punto di osservazione, periferie cittadine o fabbricati rurali prima celati alla vista, mentre intorno si è circondati prevalentemente da seminativi o terreni abbandonati ad erbe infestanti, vigneti spesso lasciati a se stessi con grappoli secchi rimasti sulla pianta, masserie

legnose, la pianta erbacea restituisce subito l'anidride carbonica con l'ossidazione alla fine del suo ciclo biologico, il territorio agrario pertanto, impoverendosi di essenze arboree sta peggiorando con ricadute negative su clima e ambiente e questo è a sua volta il riflesso di un peggioramento economico profondo dell'agricoltura nostrana.

Da qualche tempo c'è un elemento nuovo che caratterizza il paesaggio agrario, la presenza ormai sempre più diffusa di pannelli fotovoltaici per la produzione di "energia pulita", che richiede però, dato il basso rendimento del sistema, notevoli estensioni di superficie per la dislocazione dei pannelli



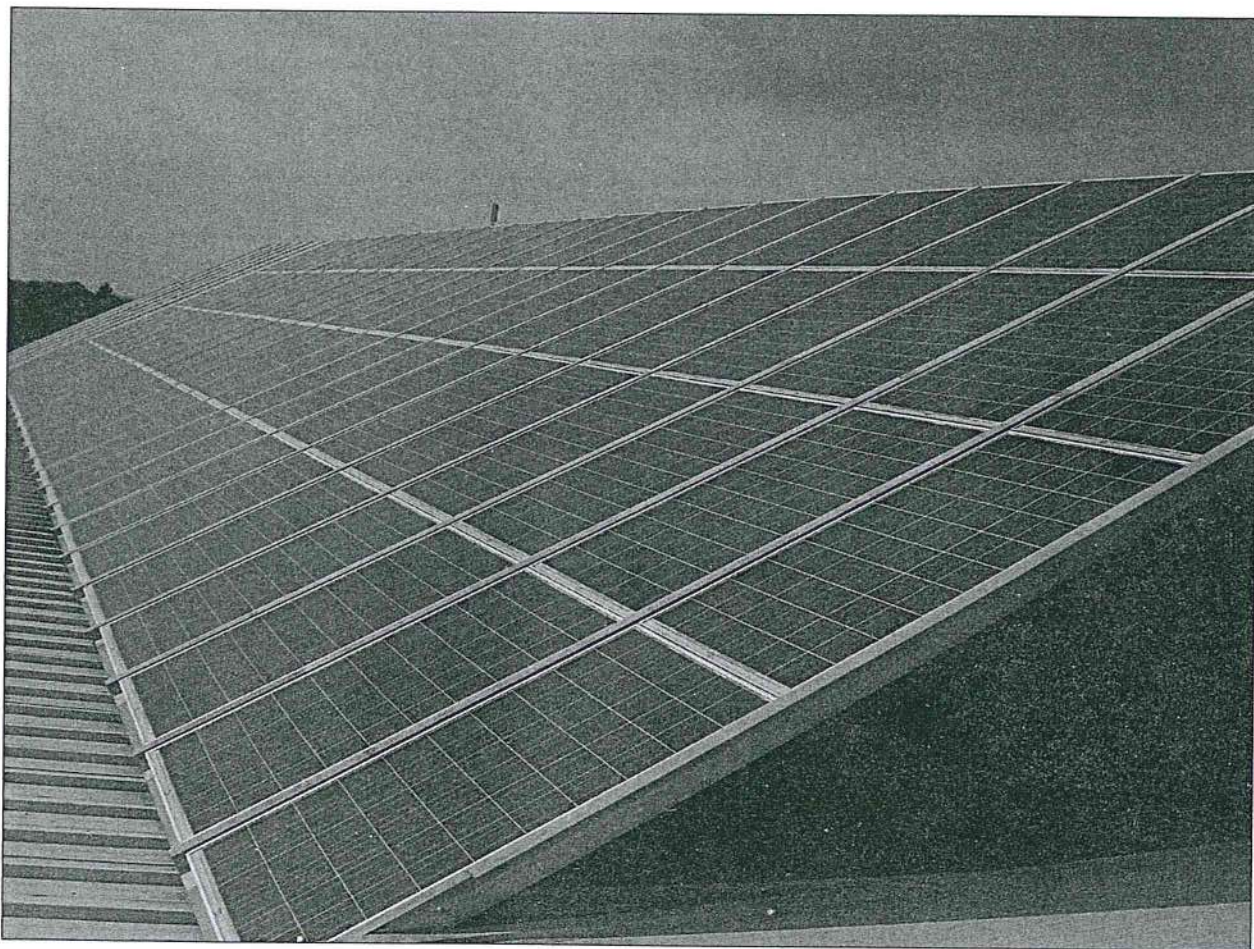
e dei manufatti cementizi connessi.

Il processo, sostenuto da offerte economiche attrattive per le proprietà agricole oggi in crisi, è privo di un efficace e adeguata pianificazione e si sta risolvendo in una dilapidazione di suolo agricolo non più riutilizzabile, in un impoverimento del patrimonio ambientale e in definitiva in un avanzamento del processo di desertificazione.

Pochi inoltre si pongono il problema dello smaltimento, alla fine del ciclo produttivo, tra qualche decennio, dei residui speciali a base di silicio, materia non adeguatamente regolamentata nei contratti di affitto o nelle autorizzazioni urbanistiche. Probabilmente tra non molto il paesaggio agrario messapico avrà tra le sue caratteristiche anche la presenza di pale eoliche per la produzione di energia dal vento con un impatto visivo ed acustico tutt'altro che irrilevante.

La produzione di energia da fonti rinnovabili è certamente preferibile a quella dei sistemi termoelettrici o nucleari, ma un processo non governato e guidato solo dalla logica del guadagno economico è un processo non sostenibile che rischia di creare danni ambientali irreversibili stravolgendo il paesaggio agrario e dando un colpo definitivo al traballante sistema agro-alimentare locale. Il suolo agricolo è una risorsa molto limitata, non ci si può permettere di utilizzarlo "a caso", affidandosi a scelte improvvisate ed affaristiche. Il futuro territorio da lasciare alle nuove generazioni andrebbe programmato con ben altra attenzione.

*\*Agronomo*





## “Anima mia”, Luigi Tuma tra tele e pennelli

di Giuseppe Florio

Il visitatore meno accorto eviti di cadere nel tranello teso da Luigi Tuma, architetto per i più, pittore e scultore per la cerchia di intimi, alla prima prova di pittura inaugurata con una personale allestita nelle sale del castello Normanno Svevo nel settembre dello scorso anno. Provi, se ci riesce, ad eludere l'inganno che egli ha così sottilmente allestito sottotitolando la mostra “Anima mia” alla «donna tra sensualità e arte». Non è infatti la donna la vera protagonista delle ventotto tele stese dall'artista ma la «femmina», ovvero l'animale sessuale, che campeggia come un'ossessione illustrata in modi e toni multiformi: non un vero e proprio leit motiv ma un ritornello vivo, cadenzato, pulsante. Ora la femmina adolescente, virginale portatrice di malizia; ora la femmina adulta che è incline a peccare e

dischiude un sesso rigogliosamente ornato di fiori di campo; ora la femmina Taide, che con studiata lascivia rilascia le membra prostrate dall'amplesso; ora la femmina gravida e quindi saporita nutrice; ora quella, inquieta e dolorosa, ferita da uno stupro; infine la femmina della vecchiezza, coi caduchi seni un tempo dispensatori di passione.

Nel ritratto intestato «Malizia» è effuso l'ardore del «vouyer», non la brama del laido guardone: l'adolescente è osservata crescere come dal canto di una stanza o da una porta socchiusa: «si farà donna», pare sussurrare l'autore, «e che donna!».

In «Sensualità» e in «Voglia», il desiderio è ormai adulto: ovvero capace di pulsioni carnali e non più impalpabili. Se ne percepisce l'odore, il gusto, quasi il sapore che invece sarà apprezzato nelle tre differenti

declinazioni di «Taide», con chiaro riferimento dantesco. Lì diviene esplicita la predilezione di Tuma, quella per la femmina che è tutt'uno con la propria libidine, quella che dà nutrimento di sé e che si nutre nell'amplesso più dissoluto.

Ma il percorso del nostro non può limitarsi a queste prodigiose scorribande nel peccato consumato, anzi consunto. E' evidente: le tele «La meta», «Ambiguità», «Pensieri» raccontano un'altra dimensione esplorata dall'autore, quella che lo redime: egli ama, ama propriamente la femmina, tanto da indagarne i reflussi della psiche con la sensibilità - potremmo dire - di un'altra femmina. I «Pensieri» non sono infatti

pressioni) ma turbinio di impressioni, quasi un'interpretazione o una dedica dell'amante osservatore ed artista.

«Il peccato», «La gioia», «Oltre i confini dell'utero» sembrano un mero preludio di festa: i colori si fanno suoni, tintinnii alati per la tromba d'Eustachio dell'anima.

Infine la serie dedicata al dolore assordante e micidiale: «La violenza subita», «Lo stupro», «La donna sola» divengono un autentico «cahiers de doléances» della femmina vittima, fiore di tenerezza contuso o reciso.



Luigi Tuma, "Sensualità"



Una menzione speciale per il ritratto - singolare e poetico - che dà il titolo all'opera omnia: «Anima mia». Può forse esistere una dichiarazione d'amore maggiormente intensa? Un canto più alto e ispirato?

Ciascuna di queste «femmine» rappresenta la stessa faccia di un medesimo «soggetto del desiderio» che l'artista Tuma non ha mai posseduto compiutamente ma solo carnalmente, che giammai ha amato ma soltanto bramato, consumato, divorato e da cui è stato a sua volta consunto. Da qui l'ossessione, che non è una turba della psiche ma un deficit dell'anima, un difetto non metafisico ma dell'intima «*physis*», solidamente ancorato alla realtà, divenuto la scintilla originaria, il colpo di pietra focaia che ha dato fiamma alle polveri dell'ispirazione che con tutta evidenza albergavano in lui. Se la passione è sofferenza, qualcuno ne sarebbe morto; Tuma al contrario rivive, inaugurando una seconda vita, mettendo in discussione quella, più borghese, fin qui inanellata e decidendo di rifondarla sulla

febbrile ansia che Ungaretti aveva in uno scampolo di giorno definito: Tonda quel tanto che mi dà tormento./ La tua coscia distacca di sull'altra...// Dilati la tua furia un'acre notte!

Usando differenti registri pittorici, alcuni davvero stupefacenti ed invero mescolati con sbalorditiva perizia, il pittore ha ritratto modelle normali e difformi, carnali o ascetiche, molli o fibrose, ma tutte intense e pregne di una comune cifra erotica, quella dell'essere a portata di mano e tuttavia irraggiungibili. Alcuni sostengono che l'amore sia l'allegoria dell'esistenza e come tale ne possa



Luigi Tuma, "Anima mia"



Luigi Tuma, "L'attesa"

raccontare la complessa vicenda che, dall'«origine del mondo» (Gustave Courbet), attraversa come un'araba fenice i mille fuochi accesi sul sentiero umano. Chi incontrerà le tele affrescate da Luigi Tuma brucerà un poco, come l'autore, di un fuoco inestinguibile e perverso.



## Indice

\*\*\*

- *Dalla crisi una svolta, anche per questi fogli* ..... pag. 1

Mario VINCI

- *Come il castello fu venduto a fine anno 1908* ..... pag. 3

Angelo CATARZZOLO

- *Ricordo di "Papa 'Ntunucciu" a 40 anni dalla morte* ..... pag. 10

Giuseppe GIORDANO

- *"Fui sono e sarò sempre liberale"* ..... pag. 13

Antonio PASIMENI

- *Curiosità araldiche mesagnesi* ..... pag. 18

Antonio MORLEO

- *Dialecto, poesia e dintorni* ..... pag. 21

Giovanni GALEONE

- *Il paesaggio agrario tra passato e futuro* ..... pag. 26

Giuseppe GLORIO

- *"Anima mia", Luigi Tuma tra tele e pennelli* ..... pag. 29



